

Domenica 28 settembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

NAPOLI. Eh, no: non può finire come con Berlusconi. Ecco a sorpresa Oscar Luigi Scalfaro cambiare il programma del suo frenetico giro d'Italia anti-Carrocchio, alla notizia che Prodi - come già fece di questi tempi nel 1994 il Cavaliere - si apprestava a presentargli le voluminose carte della Finanziaria sul filo di lana dei tempi tecnici della controfirma. Il Consiglio dei ministri, ha rivelato il presidente della Repubblica - ieri a Napoli per un corroborante bagno di folla e applausi, dopo i fischi e gli incidenti nelle trasferte nel Nord - era stato programmato in un primo tempo soltanto per il 30 settembre, al ritorno del premier da Mosca. Solo poche ore, dunque, per leggere e valutare centinaia di pagine? Non va, non va, proprio non va. «Ho chiesto che la riunione fosse spostata al 27 per consentirmi almeno due giornate piene, dedicate all'esame del provvedimento: una «valutazione di legittimità» che spetta alle prerogative costituzionali del presidente, non un semplice visto, si stampi. Una valutazione che «ho il diritto di fare», e che, aggiunge tignoso, «attiene ai miei specifici doveri istituzionali. E i principi fondamentali devono essere rispettati in ogni modo, e da tutti». Almeno due giorni. A suo tempo, contro Berlusconi che gli aveva concesso appena un pugno di minuti, Scalfaro aveva preso in mano la penna e protestato presso i presidenti dei due rami del Parlamento.

Vogliamo rischiare di ripetere quel putiferio istituzionale pure nell'era dell'Ulivo?, è la minaccia partita dal Colle. Il pimento polemico non è risparmiato, dunque, a un governo amico. «Par condicio», sussurrano un po' divertiti gli uomini dello staff. Nessuno sconto. Anche se il copione di Berlusconi non è stato seguito pedissequamente, perché non solo si è rimediato infine alla gaffe, ma perché in precedenza Prodi e Micheli «avevano spiegato già in un incontro al Quirinale le linee di fondo del provvedimento». Ma a Scalfaro questo non basta. Adesso abbrevia apposta la sua permanenza a Napoli (definita «seconda capitale», alla faccia del senatur e dei suoi militi in camicia verde), per ricevere sul Colle oggi alle 18,30 in un'assolutamente inedita domenica di lavoro i ministri economici, Ciampi e Visco, assieme al sottosegretario Micheli in rappresentanza del presidente del Consiglio, convocati proprio per fornire «ulteriori dettagliate spiegazioni».

Altra, conseguente, spinosa rivendicazione: «il potere di consiglio», che ha consentito a Scalfaro tempo fa di convocare similmente mezzo governo al Quirinale sui temi del lavoro. Non si trattò di «un atto di sfiducia», ora sembra minimizzare Scalfaro. Ma cala, intanto, sul tavolo il «carico da un'udienza di una perorazione sul lavoro, sospinta dagli interventi accorati di Antonio Bassolino e dei sindaci degli altri comuni assediati dalla camorra, nella Sala dei Baroni

Il presidente festeggiato a Napoli rivela di avere chiesto a Prodi un invio anticipato della legge

Scalfaro: «La firma sulla Finanziaria? Devo esaminarla almeno due giorni»

Oggi al Quirinale Ciampi e Visco. «Europa, ma lavoro per il Sud»

del Maschio Angioino. Il loro «monito», il loro «grido» - afferma Scalfaro - viene a «cadere esattamente sul tavolo del Consiglio dei ministri».

Così Scalfaro esorbita ancora una volta dai suoi poteri? Non sembra curarsene: «Non nego che questo ruolo di consiglio io lo esercito con una certa pressione. Ma voglio incalzare e spingere. E così compio soltanto il mio dovere», risponde con l'aria di chi vuol prevenire critiche non ancora espresse, ma prevedibili, anzi previste. Pazienza se apparirà come un intervento a gamba tesa anche sulla trattativa in corso sullo Stato sociale, quel suo tornare sulla vecchia polemica contro l'«Europa dei ragionieri»: nello sforzo di entrare nell'Euro, si mantenga «un grande equilibrio». «Si parla tanto di Stato sociale». Ma appunto, mettendo assieme il sostantivo Stato e l'aggettivo sociale, «ci si deve chiedere se questi due concetti possano stare insieme senza un no alla disoccupazione». L'obiettivo europeo non deve farci perdere il «senso di equilibrio», mortificando in modo particolare «alcune parti d'Italia».

Avvertimento di taglio meridionalista cui Scalfaro tiene tanto, da spingersi a suggerire altri retroscena non proprio idilliaci: nelle udienze a porte chiuse (si intuisce, con autorità governative) è stato molto più duro - ancora rivela - di quanto già non appaia dalle sue sortite pubbliche: «Se dico, così, oggi in pubblico, immaginatevi quanto di più ho detto in privato».

Niente, perciò, rimanga inesperto. Uno Scalfaro che esce, così, da un silenzio abbastanza lungo, non si trattiene - «a costo di essere condannato per l'ennesima volta» - da un commento sulla necessità di rivedere l'eccesso di garantismo che attribuisce un'intatta presunzione di innocenza a chi, dopo due sentenze collegiali di colpevolezza, non sia stato ancora giudicato dalla Cassazione. Un messaggio fiducioso per «le intese inaspettate e incredibili» che stanno conducendo in porto, intanto, il lavoro della Bicamerale. Un attestato di stima personale al ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, soprattutto per «la chiarezza» e la forza con cui nel Consiglio dei ministri questi si batte contro la secessione.

Tasto dolente. Basta con le aggressioni capziose: «Non c'è una virgola di sentimento di parte nelle manifestazioni patriottiche cui ho partecipato a Gorizia, come a Verona». E, rispondendo ai tremila giovani che - in nome di Silvia Rutilio, la passante uccisa all'Arenella in un regolamento di conti della camorra - hanno abbracciato il capo dello Stato con un'innata manifestazione di simpatia, e un coretto: «Chi non salta, Bossi è: «La Costituzione sulla quale ho giurato dice che l'Italia è una e indivisibile, e mi fa pena chi vuol dividere la nostra gente». Frase pronunciata con il pensiero rivolto alle prossime tappe nel Nord est.

Vincenzo Vasile



Scalfaro saluta gli studenti che hanno partecipato alla manifestazione anticamorra a Napoli - Fusco/Ansa

Rifondazione rilancia le critiche all'esecutivo dopo la presentazione della Finanziaria

Cossutta: «Si va a passi rapidi verso la crisi» Bertinotti: «Ma sarà il governo a volerla»

Duro attacco del presidente di Rc all'Ulivo e al Pds: «Per colpa della loro arroganza sono state bocciate tutte le nostre proposte». Berlusconi accusa il centro-sinistra di gestire il potere con «tecniche comuniste».

ROMA. «Andiamo a passi rapidi verso la crisi di governo» - tuona Armando Cossutta. E ricorre a versi danteschi per lanciare un ultimatum alla maggioranza. «Nati non fummo per fare ordinaria navigazione ma per cambiare le cose» - recita dottamente il presidente di Rifondazione comunista di fronte ad una platea dei suoi riuniti a Torino. Dopo una giornata, dunque, che sembrava aver registrato una sorta di tregua, seppur sempre armatissima, il barometro dei rapporti tra Rifondazione e maggioranza di governo sembra volgere al peggio. Anche se è chiaro che molto dipenderà dall'esito della trattativa sul Welfare tra governo e parti sociali, dal momento che, anche se Bertinotti lo nega o minimizza, Rifondazione non può non prendere in considerazione anche le mosse di quel terzo soggetto, presente sulla sua rotta, che sono i sindacati. Rifondazione sin da ora scarica la responsabilità di una eventuale crisi sul governo con Bertinotti che dice: «Se il governo fa finta di niente e va avanti per la sua strada, si va verso la crisi, ma sarà

proprio il governo ad averla voluta». E Cossutta ancora più minaccioso: «Andiamo a passi rapidi verso la crisi di governo e la rottura della maggioranza politica. Cosa che non vogliamo, ma siamo arrivati a un punto cruciale. Un primo giudizio su quello che sta facendo il governo è negativo». E ancora: «Non siamo disposti ad accettare qualunque soluzione. Non solo siamo contrari ad ulteriori restrizioni, ma diciamo che non sono né giuste né necessarie». Perciù Cossutta arriva alla conclusione che la posizione del governo sarebbe «ideologica». Dice che «per colpa dell'arroganza del Pds e dell'Ulivo sono state bocciate tutte le proposte di Rifondazione» e fa osservazioni che denotano anche preoccupazioni tutte interne alle sorti del partito, al peso che il Prc potrebbe in futuro esercitare all'interno della maggioranza. Preoccupazioni che evidentemente sono collegate anche a quelle del futuro che il Prc potrebbe avere fuori dalla maggioranza di governo.

Due preoccupazioni che costituiscono al momento le Scilla e Caridi

di della navigazione non ordinaria di Rifondazione comunista. «Se si rompe - dice Cossutta - le conseguenze saranno pesanti, se dovessimo dire di sì la maggioranza continuerebbe ad esserci, ma noi non contenteremo più nulla e non avremo neppure il modo di dire a chi ci segue "alzate la testa" perché l'avremo abbassata noi per primi». Cossutta boccia seccamente la Finanziaria perché non vede nessuna linea di rinnovamento, boccia i tagli, accusa il governo di non aver un progetto. Ma a chi gli chiede cosa avverrà dopo, risponde: «Non so valutare, quello che so è che nel momento in cui Rifondazione non sarà più determinante di noi non si parlerà più».

È evidente che la trattativa tutta politica in atto con il governo per il Prc non è affatto conclusa. Bertinotti si dice non preoccupato di un possibile accordo preventivo con i sindacati e sulla Finanziaria usa toni più cauti di quelli di Cossutta: «La leggeremo, la valuteremo, per quel che ne sappiamo c'è stato qualche passo avanti, ma ancora del tutto

insufficiente... Dopo il risanamento, ora è tempo di redistribuzione della ricchezza». Il segretario del Prc avverte, quindi, che la crisi è sempre in agguato, perché lui non cederà «di un millimetro».

Intanto un duro attacco al governo viene da Berlusconi che accusa l'esecutivo di «gestire il potere con tecniche comuniste». Il Cavaliere parla di «tassazione al limite della rapina» e dice che occorre un progetto «che ridia fiducia agli italiani». Dal canto suo Fini si dice convinto che alla fine non ci sarà nessuna crisi di governo. Bertinotti, a un avvisio, «agita una pistola scarica» e alla fine si arriverà «ad un pessimo compromesso al ribasso che non determinerà alcun sostanziale beneficio all'economia nazionale». Rispetto a Berlusconi, in questo momento l'interesse di Fini appare piuttosto quello di un suo riposizionamento all'interno del terremoto sotterraneo in atto nel Polo. Navigazione anche questa non ordinaria di questo autunno politico.

Paola Sacchi

Sindacalista del Sin.pa (Lega) s'appella alla Cgil

«Caro Primo, perché mentre organizzavi i gazebo per il rogo delle tessere Cgil-Cisl-Uil andavi alla Cgil di Treviso per farti aiutare nelle pratiche per la pensione? Comincia così un volantino sindacale distribuito nella fabbrica tessile "Lanificio di Nervesa" e rivolto a Primo Corazzin, responsabile del Sindacato Padano (Sin.pa) e dipendente della stessa azienda. Un'accusa di «doppiezza» alla quale Corazzin ha risposto confermando di essersi recato al patronato Cgil ma di averlo fatto, oltre che per la verifica dei conteggi pensionistici «per studiare il funzionamento di quell'ufficio, e comunque a luglio, quando il Sin.pa era in gestazione e nessuno pensava ai gazebo».

Il caso

Delirante comunicato di un sedicente esercito di liberazione: «Guerra all'Italia»

Tre pallottole «padane» alla sede del Gazzettino

Il messaggio annuncia l'entrata in clandestinità: «Padania o morte». Maroni: «Sono dei burloni, non c'entrano nulla con la Lega».

VENEZIA. Tre pallottole recapitate al «Gazzettino». Le firma un sedicente Elp, esercito di liberazione della Padania, il quale dichiara l'ingresso in clandestinità. «A partire da Castelfranco veneto, simbolo della rinvicina dalla colonizzazione romana. Diamo l'annuncio di guerra all'Italia. Lo dobbiamo a Venezia. Padania o morte!». Così il comunicato delirante recapitato per posta al quotidiano di Venezia. «Non è la prima volta, era già accaduto prima del processo ai «Serenissimi» - racconta il vicedirettore del «Gazzettino», Edoardo Pittalis - siamo abituati a consegnare volantini alla Digos, anche se certi fatti non vanno presi sottogamba, molte cose in passato sono cominciate come goliardate». Cialtroni, provocatori o potenziali terroristi? Roberto Maroni, numero due della Lega e portavoce del «governo padano» li tratta un po' da burloni, un po' da teppisti: «L'esercito padano non esiste, ma se ci fosse non si comporterebbe così, così si comportano i terroristi. Comunque

questi sono personaggi che tutti conosciamo, che frequentano circoli croati e ambienti romani. È gente cacciata da tempo dalla Lega, la polizia dovrebbe conoscerli. Perché non li pizzica? Perché fanno comodo per gettare fango su di noi e sulla battaglia indipendentista».

Inutile far notare ai dirigenti del Carrocchio che hanno le loro responsabilità per aver fatto a suo tempo retorica sui bergamaschi armati, sulle pallottole che costano 300 lire, e sulle smargiassate che potrebbero alimentare fantasie belliche in qualche mente distorta. «Noi siamo gente pacifica, il massimo di atteggiamento bellico è il tiro con l'arco o con le pietre ai giochi celtici - è la risposta - queste cose qui le fanno degli spostati, e fanno comodo a chi vuole criminalizzare la Lega. Se Roma riconoscesse che quella della secessione è una battaglia politica e non un fatto di eversione, non ci sarebbe spazio per queste pagliacciate».

Ricapitoliamo. Le tre pallottole,

calibro 7,65, e la comunicazione dell'entrata in guerra dell'esercito di liberazione padano, sono state ricevute ieri per lettera dal «Gazzettino». La busta, per le sue dimensioni e il peso, ha fatto insospettire gli impiegati dell'ufficio postale. Così sono stati avvertiti sia i carabinieri sia la direzione del quotidiano di Venezia e la busta è stata aperta da un giornalista alla presenza dei militi dell'Arma. Il messaggio secessionista che accompagna i proiettili è datato 21 settembre, il giorno dopo le manifestazioni antisecessioniste dei sindacati. «Oggi - annuncia il comunicato - l'Elp (esercito di liberazione della Padania) entra in clandestinità». Segue la dichiarazione di guerra all'Italia. Ma c'è anche un inciso che prende spunto da Lucia Massarotto, la signora che mandò in bestia Bossi sventolando il tricolore durante il comizio del senatur il 14 settembre, sempre qui in Laguna. «Mille Lucie padane - promette il sedicente Elp - imbracceranno le armi per il nostro sole celtico».

Come l'hanno presa alla redazione del «Gazzettino»? «Beh, nessuno pensa a mandare in giro pallottole, oltretutto in piena efficienza, così, tanto per scherzare - dice il vicedirettore - dunque sono cose da non sottovalutare. Però non è la prima volta che succede. Era già capitato dopo il blitz di San Marco. E nel priodo precedente il processo ai «Serenissimi» abbiamo ricevuto di tutto: volantini, messaggi deliranti, non passava giorno che non ricevessimo la visita della Digos. Forse li mandano a noi perché vendiamo 150 mila copie fra l'area veneziana e il Friuli, o forse perché abbiamo sempre condannato la secessione, pur offrendo un'informazione completa e obiettiva su tutti i fermenti che ci sono qui. Ma nessun messaggio ha mai contenuto minacce dirette verso il nostro giornale. Non vorrei che episodi come questi facessero pensare a un Veneto dal clima irrespirabile. Qui manifestano tutti, da Rifondazione alla Lega, ai sindacati e tutti lasciano

Roberto Carollo

Mugello

Di Pietro: «Ma Ferrara vuol parlare di politica?»

FIRENZE. «Ricordate cosa ho risposto a Ferrara in San Frediano? Le nostre questioni private e giudiziarie le risolviamo in tribunale. Se parliamo solo di politica come due candidati normali io vengo a stringerle la mano. Non in quel momento, ma in ogni momento della campagna elettorale». Mentre si concedeva ad un breve scambio di battute con i giornalisti, nel foyer del Teatro della Compagnia dove si è conclusa l'iniziativa del coordinamento nazionale repubblicano, Antonio Di Pietro non sapeva, ma certamente immaginava, che Giuliano Ferrara, a poche centinaia di metri, dal primo congresso provinciale di Forza Italia, avrebbe continuato con le provocazioni. Lo scambio di battute a distanza è stato serrato. Ferrara ha insistito sugli attacchi personali: «Di Pietro vuol parlare di politica? Benissimo. Ma della politica fa parte anche l'esame reciproco dei due candidati. Un libero esame da parte di entrambi sulle rispettive caratteristiche personali, dando massima diffusione al confronto su stampa e televisione col pubblico presente in sala». «Ferrara, vuol fare il prete e il sagrestano - ha replicato Di Pietro - E allora andiamo nella sede giusta dove lui sta su una sedia e io su un'altra, con un giudice che giudica». E aggiunge anche una chiosa sulla politica: «Mi chiedono sempre quale sia il mio programma. Io non ho programmi. Ho scelto il centro sinistra e il mio programma è quello dell'Ulivo», replica con una stocchetta anche per Dini. «Mi hanno detto di tutto. Che D'Alma mi aveva normalizzato, sterilizzato, imbavagliato e alla fine digerito. Io posso dire che sono felice d'essere solo una pedina che contribuisce alla costruzione di un progetto».

Intanto, durante un incontro pro Di Pietro nella sede della Federcasalinghe, un giovane consigliere comunale di Forza Italia, Andrea Cantini, eletto a Campi Bisenzio (uno dei Comuni del collegio dove è candidato l'ex pm) ha annunciato di schierarsi a sostegno dell'ex magistrato di Mani Pulite. La decisione «dimostra - commenta Federica Rossi Gasparini, presidente della Federcasalinghe - come il malessere che serpeggia in Forza Italia è ormai ingovernabile. La strategia di attacco ai giudici e magistrati messa in atto da Previti e Berlusconi mette in difficoltà chi crede nelle istituzioni». E così, sullo sfondo di questa sfida elettorale, riappare la vicenda giudiziaria del leader di Forza Italia e il nodo non risolto del conflitto d'interesse che fa del confronto elettorale nel collegio Firenze 3, una metafora, anzi, il paradigma dello scontro che si consuma nel Paese.

Ma che c'è ancora il tema della giustizia con il Mugello? Che centra con la messa in discussione del bipolarismo e con i grandi temi della Bicamerale, a cominciare dal semipresidenzialismo? L'interrogativo è stato il tema dominante dell'iniziativa dei repubblicani a sostegno di Antonio Di Pietro, candidato dell'Ulivo in una elezione considerata «uno dei passaggi per portare il Paese fuori da una transizione che dura da troppo tempo».

E superare la transizione, sostiene il senatore Stefano Passigli in polemica con quanti vogliono riesumare il centro, significa portare fino in fondo la scelta bipolare consapevoli che il centro in quanto tale non esiste, è parte degli schieramenti. In questo senso l'elezione del senatore nel collegio Firenze 3 è un banco di prova per l'intera sinistra democratica.

L'europarlamentare Andrea Manzella torna col ricordo alle elezioni del '94 e al governo di centro destra che ne seguì. Ricorda i ministri: Maroni agli interni, Previti alla difesa, Martino che, dice, «lavorava contro l'Europa, con l'Italia in serie B». E Ferrara, che di Berlusconi fu l'irruente ministro per i rapporti col Parlamento. È stato a Bogi ricordare i successi del centro sinistra «che ha dimostrato di avere una politica economica. E che ora deve dimostrare di avere un progetto per questa società che rischia di esplodere».

Insomma, se l'occhio guarda al Mugello, la testa è rivolta a Roma dove si gioca la partita europea dell'Italia.

R. Cassigoli E. Rizzo